

Il duello aereo nel cielo della Sirte

La Lega Araba deplora l'azione militare USA

Una dichiarazione del segretario Klibi sottolinea le responsabilità di Washington come membro permanente del Consiglio di sicurezza - La Libia respinge la protesta americana - Messaggi di solidarietà di Irak, OLP, Cuba e Vietnam - Un articolo della «Pravda»

TUNISI — Il segretario generale della Lega Araba, Chedi Klibi, in una dichiarazione diffusa ieri sullo scoppio aereo nel cielo di Golfo della Sirte, ha detto che «le manovre che le unità militari americane compiono nelle vicinanze delle coste libiche possono aumentare la tensione nel Medio Oriente e nello stesso tempo intaccano il prestigio di una grande potenza, membro permanente del Consiglio di sicurezza, che assume secondo la Carta delle Nazioni Unite una particolare responsabilità per mantenere la pace e la sicurezza internazionali. Ciò che è risultato da queste manovre (vale a dire lo scontro aereo, ndr) viene considerato — prosegue Chedi Klibi — come violazione della sicurezza di uno Stato arabo membro della Lega. Il segretario generale della Lega degli Stati Arabi — conclude

la dichiarazione — nell'esprimere la propria deplorazione, crede che ciò non aiuti i rapporti arabo-americani né gli sforzi in corso per migliorarli. La dichiarazione di Chedi Klibi viene a confermare il generale atteggiamento di preoccupazione e di condanna del mondo arabo per il comportamento degli Stati Uniti e delle loro autorità militari. Ieri anche l'Irak ha espresso il suo appoggio alla Lega «contro l'aggressione americana»; tale solidarietà — precisa l'agenzia irakena INA — si fonda sui «principi nazionali (arabi, ndr) in virtù dei quali l'Irak si schiera sempre al fianco di un Paese arabo esposto ad un'aggressione straniera quale che ne sia la forma». Dopo la dichiarazione rilasciata giovedì, il leader palestinese Arafat ha inviato un messaggio di solidarietà al colonnello Gheddafi, denunciando gli Stati Uniti come «nemici del popolo e cervello del terrorismo internazionale». L'ufficio popolare libico di collegamento con l'estero (vale a dire il ministero degli Esteri) ha intanto rifiutato di ricevere la nota di protesta del governo americano, trasmessa per il tramite dell'ambasciatore belga a Tripoli.

La consegna della nota è stata respinta — secondo quanto riferisce l'agenzia JANA — «dal momento che una simile protesta, per principio e indiscutibilmente, non può essere accettata, visto che l'offesa della libertà del popolo arabo libico è l'America e che quest'ultima con la sua sesta flotta ha commesso la palese aggressione contro i due aerei libici, mentre questi stavano effet-

tuando una normale operazione di ricognizione entro gli spazi e le acque territoriali arabo-libiche. La Libia ha anche ufficialmente informato il Consiglio di sicurezza dell'accaduto e della sua protesta, parlando di «atto provocatorio, violazione della sovranità libica, istigazione alla provocazione che mette in pericolo la pace, ma senza chiedere alcuna azione specifica del Consiglio. Solidarietà con la Libia e condanna del comportamento americano è espressa anche dai governi del Vietnam e di Cuba. A Mosca la «Pravda», facendo eco alla TASS, scrive che gli USA hanno «studiato e preparato in anticipo l'incidente, che si inserisce nelle azioni dei militaristi statunitensi per spargere semi di conflitti e provocazione in ogni parte del mondo».

TRIPOLI — La televisione libica ha messo in onda la registrazione audio di una conversazione radio che sarebbe avvenuta fra uno dei piloti americani coinvolti nello scontro di mercoledì e il portacerei «Nimitz»; dalla registrazione risulterebbe che il pilota era impegnato nella ricerca di un comitato il cui aereo era stato abbattuto dai libici. Come è noto, i libici hanno affermato fin da mercoledì sera di avere abbattuto uno degli «F-14». La catena televisiva americana ABC ha dichiarato dal canto suo di essere entrata in possesso di una copia della registrazione libica. Le fonti dell'agenzia libica che stava per attendere la conferenza stampa, presumibilmente di un americano, intelligibile solo in parte e che dice: «E' qui che... vicino a dove si è svolto... non lo trovo... non lo trovo... annegare... chiedo autorizzazione di non rispondere la ricerca... chiedo».

A Washington fonti del Pentagono, nell'intento di dimostrare la veridicità della versione ufficiale, hanno dichiarato che poco prima dello scontro il pilota di uno degli aerei libici comunicò via radio (presumibilmente alla base) che stava per abbattere un aereo che conveniva sarebbe stata registrata dagli apparati elettronici americani. Gli «F-14», agguerriti e veloci, hanno avvistato gli «SU 22» libici poco dopo il decollo dalla loro base; i libici avrebbero tentato di attaccare frontalmente, ed uno di loro avrebbe manovrato per mettersi di fronte al sole, costringendo gli americani ad aspettare prima di lanciarsi i loro missili. Un «SU 22» avrebbe sparato un razzo, passato a 160 metri da uno degli «F-14»; subito dopo questi avrebbero reagito abbattendo gli «SU 22», uno dei quali è esploso, mentre l'altro è precipitato senza disintegrarsi.

Con all'ordine del giorno i mass-media

Prossimi negoziati in Polonia tra governo e sindacati?

Lunedì entra in vigore l'aumento del prezzo del pane, accompagnato da misure di compensazione salariale - Sciopero a Radom

Dal nostro inviato VARSAVIA — La prossima settimana dovrebbero riprendere i negoziati governativi-Solidarnosc sul problema dell'accesso del sindacato ai mezzi di informazione di massa. Lo ha annunciato giovedì sera il portavoce di Solidarnosc, Janusz Onyszkiewicz, nel corso di una conferenza stampa indetta per presentare il bilancio dei due giorni di sciopero nei quotidiani. Nelle passate trattative le due parti si erano accordate sul tempo settimanale che le varie reti della radio e della televisione avrebbero dovuto lasciare lo spazio che i quotidiani non di partito accordarono a Solidarnosc. La difficoltà da superare è il contenuto delle trasmissioni e pubblicazioni. «Noi vogliamo — ha detto Onyszkiewicz — trasmissioni di Solidarnosc e non su Solidarnosc. E' una definizione che sintetizza la diffidenza del sindacato, alimentata dalla recente campagna di propaganda che ha spinto Solidarnosc a proclamare i «due giorni senza giornali». Onyszkiewicz ha anche annunciato che se non si arriverà all'accordo, lo sciopero verrà ripetuto investendo anche radio e televisione.

Un equilibrato commento sullo sciopero è stato pubblicato ieri dal diffuso quotidiano «Zycie Warszawy». Ricordato che la motivazione era «la piena applicazione degli accordi firmati un anno fa», il giornale afferma: «E' anche per noi un mistero il fatto che la televisione non abbia trovato venti minuti di trasmissione per Lech Walesa. Ma sorge la domanda se una forma di protesta così larga era opportuna».

Illustrando la posizione in cui si trovano i giornalisti «Zycie Warszawy» scrive: «Molti di noi cercano, senza tenere conto di quanto ci costi in sforzi, logoramento di nervi e notti insonni, il superamento delle barriere tuttora esistenti e del sistema di censure che ostacolano la via dell'informazione immediata e piena e alla presentazione obiettiva di fatti ed eventi. Tuttavia, conclude il giornale, «crediamo di fare sì che le nostre pagine siano una piattaforma per lo scambio di opinioni e concezioni. Ci rendiamo conto che siamo lontani dall'ideale di redigere come abbiamo in mente il giornale «Pravda» e «Miro» — ma non abbiamo rinunciato al raggiungimento di questo obiettivo».

La stessa «Zycie Warszawy» ha pubblicato ieri una breve replica del presidente dell'associazione dei giornalisti Stefan Bratkowski agli attacchi ai quali è stato sottoposto dopo che aveva denunciato la campagna dei mass-media contro Solidarnosc. La sua tesi è che deformare o nascondere l'informazione, ricorrere a giornalisti servilisti, chiudere la bocca a quelli che esprimono il proprio pensiero danneggiando il potere. In pari tempo Bratkowski ammonisce Solidarnosc a non cercare di scaricare le frustrazioni sociali permettendo ai bambini di pizzicare l'orso e che «è più saggio riflettere a come farsi l'orso amico e non nemico».

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

Commento preoccupante sul «Rude Pravo»

PRAGA — Il «Rude Pravo», organo del Partito comunista cecoslovacco, ha celebrato con toni preoccupanti il 13° anniversario dell'intervento militare che pose fine al «nuovo corso». Stando ai resoconti d'agenzia, il commento si è fondato su tre punti. In primo luogo «l'aiuto internazionale dell'URSS e degli altri paesi socialisti allo sciopero della fame per la catastrofe, dal bagno di sangue preparato dalla contro-rivoluzione interna e esterna»; il secondo punto riguarda l'attualità: «I nemici del socialismo non rinunciano ai propri piani di liquidare o almeno indebolire il socialismo e tentano di attuarli ovunque nel mondo vengano a crearsi condizioni favorevoli. Ne è un'ulteriore riprova il processo di destabilizzazione in Polonia»; il terzo punto è particolarmente preoccupante poiché può essere letto come un indiretto riferimento alla Polonia: gli avvenimenti del 1968 e le esperienze che il PC cecoslovacco ne trae «hanno una validità a livello internazionale che viene riconosciuta da molti partiti comunisti e operai».

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

Nelle elezioni suppletive ieri nell'Ulster

BELFAST — Owen Carron, il candidato dei prigionieri di Maze, ha vinto ieri le elezioni suppletive nella circoscrizione di Fernagh e South Tyrone, e siederà quindi al Comune sul seggio di Bobby Sands, il detenuto dell'IRA che per primo è morto scioperando lo sciopero della fame per ottenere miglioramenti nel regime carcerario. I 31.278 voti raccolti da Carron testimoniano l'appoggio della popolazione cattolica a questa terribile forma di lotta, che è già costata la vita a dieci giovani militanti repubblicani. Il candidato protestante, Kenneth Maginnis, ha ottenuto 2.230 voti in meno. L'affluenza alle urne è stata dell'88,2%, superiore dell'1,5% a quella dell'aprile scorso che portò alla vittoria Sands.

La morte di Michael Devine ha portato un'altra esplosione di violenza e di rabbia nei ghetti cattolici di Belfast e di Derry. Gli scontri sono stati particolarmente duri nel quartiere di Ardoyne, a Belfast. Sempre ad Ardoyne i soldati britannici hanno rinvenuto una cassa contenente 570 bottiglie molotov e alcuni litri di acido solforico. A Maze intanto Patrick McGeown, 25 anni, che digiunava da 42 giorni, è stato sottoposto a cure mediche per volere dei familiari. Il giovane era ormai gravissimo e aveva già ricevuto l'estrema unzione. Altri cinque detenuti stanno invece proseguendo lo sciopero della fame.

Ha vinto il candidato dei detenuti di Maze

AMSTERDAM — Rappresentanti di 61 associazioni sindacali dei controllori di volo si sono riuniti ad Amsterdam per esaminare, nel corso di un incontro di due giorni, le conseguenze dello sciopero negli Stati Uniti e del licenziamento di 12 mila controllori aerei USA. La riunione si è resa necessaria a causa delle diffuse preoccupazioni internazionali sulla sicurezza nello spazio aereo degli Stati Uniti e sul trattamento dei controllori aerei americani, ha detto Harry Herchel, presidente della Federazione internazionale delle associazioni dei controllori del traffico aereo (IFTC). «La sicurezza dei voli e la solidarietà con i membri del PATCO (l'associazione dei controllori USA) saranno i temi della riunione», ha aggiunto Herchel, «tuttavia, non posso proprio prevedere quali decisioni verranno prese». Herchel ha quindi comunicato che i controllori aerei americani saranno rappresentati alle riunioni di lavoro e di servizio da un delegato liberale in servizio statale. La commissione nazionale

NEW YORK — La bozza di una risoluzione che sollecita dagli Stati Uniti la concessione della indipendenza a Portorico è stata approvata ieri dal Comitato dell'ONU per la decolonizzazione. Vi si afferma «l'inalienabile diritto di Portorico all'autodeterminazione e all'indipendenza».

Il documento è stato presentato da Cuba e dalla Siria. Gli Stati Uniti non hanno partecipato né alla votazione né ai tre giorni di dibattito sull'argomento.

Il vice rappresentante permanente degli USA presso le Nazioni Unite, Charles Lichenstein, ha definito i giudici della commissione su Portorico «una interferenza negli affari americani».

Ottantatré anni fa, dopo la guerra ispano-americana, l'isola caraibica era stata ceduta agli Stati Uniti.

Durante il dibattito, i nazionalisti portoricani hanno accusato Washington di negare i loro «diritti elementari di cittadini, usando la forza per le esercitazioni navali e la gente come carne da cannone».

Da Teheran nuovi attacchi a Parigi

Rapporti sempre più tesi tra la Francia e l'Iran

Il comandante e parte dell'equipaggio della Tabarzin chiedono asilo politico - Forniture belliche israeliane a Khomeini?

PARIGI — Al 22 «pirati» iraniani membri dell'organizzazione monarchica «Azadegan» (fra loro, c'è anche una donna) che dopo avere dirottato la motovedetta «Tabarzin» hanno chiesto ed ottenuto di restare in Francia si sono aggiunti, ieri, anche cinque membri dell'equipaggio, compresi il comandante ed il primo ufficiale dell'unità. Uno dei dirottatori è stato intervistato, giovedì sera, dal primo canale televisivo «TF 1»: «Impossessarsi della motovedetta — egli ha detto — è stato facilissimo. La sola resistenza che abbiamo incontrato è stata quella di un sottufficiale dei servizi segreti di Teheran, che si trovava a bordo».

Nuovi attacchi alla Francia per il rifiuto da essa opposto all'espulsione ed alla estradizione dei «pirati» che hanno dirottato la «Tabarzin» e per la precedente concessione dell'asilo politico all'ex-presidente della repubblica iraniana Bani Sadr sono stati formulati dallo «speaker» del Parlamento di Teheran, ayatollah Hashemi Rafsanjani, il quale ha accusato il governo di Parigi, e quello del Marocco, di «complicità» con il «commando». I rapporti franco-iraniani, d'altra parte, sembrano destinati a peggiorare anche in seguito alla visita a Parigi del vice-primo ministro irakeno Tarek Aziz (fra Iran e Irak è tuttora in corso la guerra), il quale avrebbe fra l'altro chiesto ed ottenuto, nel quadro di un consolidamento della cooperazione economica fra i due paesi, almeno in linea di massima, l'impegno francese a ricostruire il centro di ricerche nucleari di Tammuz (nei pressi di Baghdad), che l'a-

zione israeliana distrusse il 7 giugno scorso (l'Irak fornisce alla Francia un terzo delle importazioni petrolifere). Da Tel Aviv, intanto, «fonti governative», interpellate a proposito di una recente intervista rilasciata da Bani Sadr a «Paris Match» — nel corso della quale l'ex-presidente iraniano ha affermato che Israele, dopo la caduta dello scia, avrebbe venduto materiale bellico e pezzi di ricambio al regime di Teheran — si sono limitate a dire che «il nostro paese non è in grado di dare informazioni sulle vendite di armi (non hanno, cioè, smentito). A Teheran il bilancio dei sanguinosi scontri di giovedì fra «guardie della rivoluzione» e «Ferdusi» e «Mujahidin», durato varie ore, è, secondo l'agenzia ufficiale «PARS», di 6 morti ed altrettanti feriti.

La stessa «Zycie Warszawy» ha pubblicato ieri una breve replica del presidente dell'associazione dei giornalisti Stefan Bratkowski agli attacchi ai quali è stato sottoposto dopo che aveva denunciato la campagna dei mass-media contro Solidarnosc. La sua tesi è che deformare o nascondere l'informazione, ricorrere a giornalisti servilisti, chiudere la bocca a quelli che esprimono il proprio pensiero danneggiando il potere. In pari tempo Bratkowski ammonisce Solidarnosc a non cercare di scaricare le frustrazioni sociali permettendo ai bambini di pizzicare l'orso e che «è più saggio riflettere a come farsi l'orso amico e non nemico».

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

È chiaro che tra questi partiti a cui fa riferimento il «Rude Pravo» non figura il Partito comunista italiano, il quale, dal '68 ad oggi, non manca di ripetere e sviluppare il suo giudizio sul «nuovo corso» e sull'intervento militare.

Si tratta per lo più di civili

Da gennaio nel Libano millesettecento morti

I feriti sono oltre cinquemila - A Beirut si è sparato anche ieri Yasser Arafat «molto scettico» sulla tenuta della tregua

BEIRUT — Millesettecento morti e oltre cinquemila feriti, in stragrande maggioranza civili: questo il pesante bilancio dei primi sei mesi del 1981 in Libano; sei mesi caratterizzati da una recrudescenza degli scontri, degli incidenti, delle attività dei franchi tiratori e che hanno toccato la punta più acuta in aprile-giugno, con la battaglia generalizzata a Beirut e a Zahlé in concomitanza con la «crisi dei missili» siriano-israeliana, e in luglio con la spietata incursione dell'aviazione israeliana sui quartieri popolari della capitale.

Anche ieri a Beirut si è sparato: la notte scorsa uno scontro prolungato tra falangisti e soldati siriani della FAD (Forza araba di dissuasione) ha provocato tre morti e 40 feriti, ed ha avuto in un discorso pronunciato a Beirut il leader palestinese Arafat, il quale si è mostrato

molto scettico sulla possibilità che il cessate il fuoco si dimostri duraturo. Se la tregua verrà rotta, ha aggiunto Arafat, i guerriglieri palestinesi «saranno in grado di impegnare Israele in una lunga guerra d'attrito. I generali israeliani — ha aggiunto — non possono più affermare ai quattro venti di essere in grado di sbarazzarsi dell'OLP in poche ore». Il leader palestinese ha anche ammesso che gli israeliani contro nuovi attacchi ad obiettivi civili in Libano (quale il bombardamento di Beirut, che ha causato centinaia di morti e feriti): «Se colpiranno i civili libanesi e palestinesi — ha detto Arafat — reagiremo colpendo i civili israeliani senza pietà».

Oggi si riunirà a Beirut a livello di ambasciatori il comitato arabo di controllo della tregua, formato da Siria, Kuwait, Arabia Saudita e Libano.

Conclusa con un rinvio all'assemblea dell'ONU la conferenza di Nairobi

Irrisolto il problema dell'energia alternativa

I lavori si sono conclusi ieri, senza che venisse raggiunto un accordo generale - USA e Paesi occidentali si sono opposti alla richiesta del terzo mondo di creare un organismo internazionale apposito, dotato di suoi fondi e legato alle Nazioni Unite

NAIROBI — La conferenza delle Nazioni Unite sulle fonti energetiche nuove e rinnovabili, iniziata a Nairobi in Kenia lo scorso 10 agosto, è terminata ieri. Difficile valutare i risultati: la risoluzione finale approvata dalle 140 delegazioni presenti a Nairobi è, infatti, da un lato, un documento unico nella storia dell'umanità, mentre, per altro verso, ha riproposto le spaccature politiche che caratterizzano l'attuale situazione internazionale.

La risoluzione si compone di due parti: una politica, istituzionale e finanziaria, ed una che definisce gli aspetti tecnici del problema energetico e in particolare dello sviluppo delle fonti alternative. È proprio questa seconda parte, in sostanza, che pone una nuova pietra miliare nel cammino dell'umanità: mai, infatti, prima d'ora, tutti i popoli si erano radunati intorno ad un tavolo per discutere di energia alternativa e di conseguenza valutare, paese per paese, le possibilità di sviluppo e di utilizzo.

Petrolio, nucleare, carbone e gas sono le uniche fonti, e nessuno lo ha contestato, che possono garantire un futuro di sviluppo. Ma questo non significa, e a Nairobi lo si è dimostrato, che le fonti alternative non possono svolgere un proprio ruolo, in alcuni casi determinante.

A questo proposito basti citare una degli impegni assunti nella risoluzione: entro la fine di questo secolo le nazioni del continente africano si sono impegnate a quintuplicare il grado di forestazione dell'Asia. Alla giustificazione della legge viene quindi affidato il ruolo di forza energetica primaria a trainante. Ma a ciascun paese spetterà il compito di valutare le proprie necessità e le soluzioni ottimali per rispondere alle richieste locali. Il riferimento è alla geografia, dallo idroelettrico al biogas. Ai paesi occidentali e industrializzati, tra cui l'Italia ben lanciata, toccherà poi il compito di trasferire tecnologia, di proporre programmi nazionali di ottimizzazione delle fonti, di addestrare il personale locale che dovrà in breve tempo prendere il posto dei tecnici occidentali.

È chiaro, però, che gli intenti, i programmi e le scelte in qualsiasi parte del mondo hanno un comune denominatore, quello finanziario. Ed è proprio su questo terreno che la conferenza di Nairobi ha richiesto di trasferire. Fin dai primi giorni del dibattito le posizioni sono apparse estremamente nette ed intransigenti: da un lato i paesi in via di sviluppo (il gruppo dei 77), dall'altra parte le grandi potenze e la Comunità europea in una posizione di mediazione. Il gruppo dei 77 ha fatto una richiesta chiara e ferma: la istituzione di un organismo internazionale affiliato alle Nazioni Unite che si occupi esclusivamente di energie alternative. Questo organismo avrebbe dovuto gestire un fondo fi-

nanziario internazionale di intervento, magari con la cooperazione della Banca mondiale, a garantire i finanziamenti necessari per attuare nei paesi più bisognosi i programmi energetici. Tutto il mondo occidentale si è levato contro questa proposta, ma in particolare la barriera più netta è stata posta dagli Stati Uniti. Reagan, tramite i suoi rappresentanti, ha posto un veto alla questione ed ha proposto che questi problemi vengano risolti solo attraverso gli accordi bilaterali: a questa condizione gli Stati Uniti hanno messo a disposizione dei paesi in via di sviluppo circa 80 milioni di dollari per il varo dei primi programmi.

La proposta dei 77 è stata quindi accantonata; ma anche le proposte occidentali hanno fatto la stessa fine. Nella prima parte della risoluzione finale di Nairobi, quella appunto dedicata all'aspetto politico-finanziario, tutti i problemi sono smarriti nel vago e rimandati all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Questi problemi verranno esaminati nel corso della trentasettesima sessione dell'ONU, alla quale si spetterà la decisione anche in merito alle questioni istituzionali.

Infatti, proprio per dare un seguito ai lavori di questa conferenza, e proprio per istituzionalizzare il dialogo su questo tema, alcuni paesi — tra cui l'Italia — avevano proposto l'istituzione di un segretario generale, magari da affidare al presidente della conferenza di Nairobi, Enrique Iglesias. Ma anche questa decisione è stata demandata all'assemblea generale dell'ONU. Si è invece deciso di prorogare per sei mesi il mandato ad Iglesias che continuerà i contatti con tutte le nazioni. I parimenti è stato istituito, per la durata di un anno, un comitato intergovernativo che fungerà da supporto tecnico all'assemblea dell'ONU.

Nonostante la conferenza abbia ultimato i suoi lavori, la mostra tecnica sulle fonti energetiche nuove e rinnovabili — manifestazione parallela alla conferenza — chiuderà i battenti domani. Per l'industria italiana si è trattato di una grossa occasione, dato che molte delegazioni, visto l'an-

In Olanda si ritenta un centro-sinistra?

L'AIA — La regina Beatrix d'Olanda ha affidato al professor Willem De Gaay Fortman l'incarico di accertare in quale modo sia possibile giungere, nei tempi più brevi, alla formazione di un nuovo governo. Il nuovo «Informatore» — questo è il termine per i designati a questo incarico — è stato senatore democristiano fino a due anni fa. Ministro degli Interni nel governo di centro-sinistra presieduto da Joop Den Uyl dal 1972 al 1977, Willem De Gaay Fortman, che ha 70 anni, si rifiutò di far parte del successivo governo di centro-destra attualmente dimissionario. De Gaay Fortman tenne adesso di uscire dal vicolo cieco in cui è giunto, dopo due mesi e mezzo, il negoziato tra democristiani, socialisti e «Democrazia 90», e scappò di un voto che ha indotto due precedenti «informatori» — potenziali primi ministri — il democristiano Kremers e il socialista Thijn, a rinunciare.

A Lisbona Balsemao scioglie la riserva

LEISBOA — La crisi di governo aperta in Portogallo dodici giorni fa con le dimissioni del primo ministro Francisco Pinto Balsemao è ormai praticamente risolta. Il Partito socialdemocratico, gruppo di maggioranza relativa nella coalizione di Alameda, ha, almeno momentaneamente, risolto i suoi problemi interni ed i tre partiti assicurano di aver trovato un nuovo consenso per garantire al paese la stabilità politica. Ieri il presidente della Repubblica, generale Antonio Ramalho Eanes, ha ricevuto la delegazione del PSD, che gli ha annunciato la decisione di riproporre in conferenza di Balsemao. L'Alameda democratica dispone in Parlamento dei 134 deputati su 230. Ogni il caso della futura coalizione il Consiglio della Rivoluzione, lunedì i partiti e quindi assegnerà allo stesso Balsemao l'incarico di formare il governo.